

ANTICHE TRACCE MAGIARE IN ITALIA I.

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Con questo titolo nella rubrica dell'*Appendice* negli ultimi due fascicoli della ns. rivista (NN, 61/62, 63/64) ho pubblicato due studi di grande estensione in ungherese. Un po' variando l'argomento dei saggi ungheresi, Vi presento la versione italiana, di cui ho già fatto cenno nell'editoriale del fascicolo di NN. 61/62 con le seguenti parole introduttive.

I. 1. Le tracce delle scorrerie de «la più selvaggia e spietata gente» dei nostri antenati

I primi rapporti italo-ungheresi hanno l'inizio nei lontani secoli IX/X e non sempre amichevoli. Nella primavera dell'anno 899 la «pagana et crudelissima gens» degli Ungheri (o Ungari, oppure Ungheresi) si scatenò in una delle sue terribili scorrerie: la meta era l'Italia. Come un turbine distruttore le orde investirono

e saccheggiarono il Veneto e la Lombardia fino a Pavia. Qui giunse la notizia che il re Berengario aveva radunato a Verona un esercito e gli Ungari tornarono indietro per affrontarlo; dopo alcune vane trattative si gettarono sugli uomini del re, cogliendoli di sorpresa intenti al pasto, e li sbaragliarono. Subito dopo ripresero le loro scorrerie: un'ondata giunse fino alla Val d'Aosta. Un'altra si spinse sino a Modena e a Bologna, poi la marea rifluì a oriente e puntò verso le lagune venete.

L'attacco ungaro, terribile, travolse i centri abitati situati non lontano dai bordi della Laguna: Cittanova (o Eraclea), Equilo (o Jesolo) al Nord, Chioggia, Cavarzere, Adna al Sud furono distrutte. I barbari varcavano le acque «*ecjuis atque pelliciis navibus*», a cavallo o su imbarcazioni rudimentali, rivestite di pelli, e il breve spazio acqueo che separava quei centri dalla terraferma non fu sufficiente ad arrestarli. Più difficile era l'avanzata nel cuore della laguna per arrivare alla capitale del ducato, *Rivus Altus*, Rialto, poi detta Venezia: qui vi era il *palatium* del *dux*, che vi si era stabilito nell'810, qui vi era dall'828 il corpo di S. Marco custodito nella sua basilica; per arrivarvi bisognava superare un tratto d'acque vasto e insidioso. Gli Ungheri giunsero sino ad Albiola, una località sita nell'isola di Pellestrina, cioè una di quelle strisce di terra che separano la laguna dal mare; e qui furono affrontati dal duca, Piero Tribuno. Era il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo. Forse furono sconfitti, come scrivono le fonti veneziane; o forse, vista la resistenza degli abitanti e le difficoltà naturali da superare, preferirono ritirarsi. Non sembra, ma non è da escludere che il duca abbia adottato con essi la tecnica con cui poi il re d'Italia Berengario riuscì a liberarsene definitivamente: offrire ostaggi e doni. Fatto sta che gli Ungheri non devastarono la capitale lagunare e partirono verso il Nord, dove poi Berengario li persuase ad andarsene «*cum omni praeda quam ceperant*».

Dell'invasione ungarica è data ampia notizia nella prima opera storica dedicata a Venezia: la cronaca o *Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono. Di essa si conservano due codici del secolo XI alla Biblioteca Vaticana. Alla Marciana ve n'è uno più tardo, del secolo XV, di valore quindi assai minore; esso gode, tuttavia, di un prestigio particolare, che gli deriva dal fatto di essere stato il primo pubblicato. Esso fu la base dell'*editio princeps* nel 1765 dal veneziano Girolamo Zanetti, che si servì anche delle copie dei codici vaticani che si conservavano nella biblioteca del dotto doge Marco Pescarmi. L'edizione fu infelice, zeppa di fraintendimenti e di errori. Una migliore edizione fu fatta nel 1846 dal Pertz e una ottima nel 1890 ad opera del Monticelo, cui fa seguito quella recentissima del Berti.

Dopo l'incursione dell'anno 900, gli Ungheri non compaiono per un secolo nelle cronache di storia veneziana.

Invece, fra 24 anni il 12 marzo 924 avvenne la distruzione di Pavia bruciandola con le frecce di fuoco dei Magiari, ed il periodo di floridezza e di splendore di Pavia si conclude in quest'anno con le invasioni ungariche, quando la città fu saccheggiata e bruciata.



Guerriero magiario del sec. IX, affresco nella cripta della Basilica di Aquileia

I pochi che si salvarono dalle fiamme continuarono a combattere con i nemici che alla fine, in cambio di forte tributo, lasciarono dietro le spalle la città bruciata.

Con l'accordo tra gli Ungari e Berengario il Regno d'Italia evitò quasi per due decenni l'irruzione magiaria, ma dopo l'uccisione del re i Magiari ritornarono per distruggere e svaligiare i vari territori italiani imprigionando persone per portarne a casa come loro schiavi: attacchi simili a quello di Pavia i cavalieri dell'Apocalisse li organizzarono ancora e raggiunsero, oltre le zone francesi e tedesche, la Toscana ed arrivarono a Montecatini, a Roma, a Capua e in Puglia; fecero quindi la loro comparsa dappertutto in Europa occidentale. In cinque decenni, tra il 898 ed il 955 le cronache dell'epoca parlano di non meno di trentatré irruzioni magiare.

Vari nomi di luoghi geografici ricordano i crudeli saccheggi di questi cavalieri barbari, ad esempio Lõngara nelle vicinanze di Vicenza, Ongarina nei dintorni di Verona, Vogarisca nella zona di Gorizia ed ancora nel Duecento anche alcune zone periferiche di Bologna e Mantova erano chiamate col nome Ungaria... In Toscana e nelle chiese di Milano, spesso celebrarono messe straordinarie per chiedere l'aiuto di Dio per fermare i saccheggi tremendi degli Ungari pagani. I canti in lingua latina delle guardie della città di Modena li invitavano ad essere caute, svelte e chiedevano la protezione del protettore della città, San Geminiano: «Ti chiediamo ora, anche se eravamo i tuoi servi cattivi, di salvarci dalle frecce dei magiari!» Il canto si conclude con il ringraziamento per la protezione del santo: «Il malvagio popolo degli Ungari ora fa bruciare la casa di tutti, ma il santo proteggerà le mura dei suoi.» (cfr. *Le nuove avventure di Sandy IV: I cavalieri dell'apocalisse*, Osservatorio Letterario NN. 59/60, pp. 20-23) Ecco una parte del testo originale:

«Oh, tu qui servas ista moenia,
noli dormire, moneo, sed vigilia!

.....
Fortis iuventus, virtus audax bellica,
vestra per muros audiatur carmina,
et sit in armis alterna vigilia,
ne fraus hostilis haec invadat moenia.

.....
Confessor Christi, pie Dei famule,

Geminiane, exorando supplica,
ut hoc flagellum, quod meremur miseri
celorum regis evadamus gratia.
Nam doctus era Attile temporibus
portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
ab Ungerorum nos defendas iaculis.

.....
Tandem urit Hungarorum
gens nefanda et cunctorum
loca perdit: sed suorum
Sanctus servat moenia.»*

(* *Monumenta Germaniae Historica, Poetae aevi Carolini, III, 703-6, da «La letteratura italiana. Le origini», Milano, 1956, pp.246-49*)

I. 2. Ricordi ungheresi in Italia dalla fondazione dello stato magiario agli Angiò

I. 2./1. Alle soglie del nuovo millennio vennero grandi cambiamenti nelle zone di frontiera nord-est dell'Europa a in cui troviamo la patria dei danesi, polacchi, ungheresi e di parecchi altri popoli.

Anche la trasformazione della società ungherese subì un'accelerazione: si sciolse la società di sette tribù magiare a imitazione di quanto accadeva in occidente. Nell'Ungheria medievale fece eco il cristianesimo sia quello orientale che l'occidentale.. Il principe Taksony (955-972) riuscì ad elaborare un progetto di politica estera che aveva l'obiettivo di riavvicinarsi all'occidente cristiano. Nel 961, al convertire il popolo al cristianesimo, richiese alla Santa Sede di inviare in Ungheria un vescovo, ma il vescovo di nome Zakeus consacrato dal papa non giunse mai a destinazione a causa dell'opposizione dell'imperatore Ottone I, che temeva il collegamento diretto fra le terre ungheresi e il potere papale.

Analogamente, il principe Géza (992-997) perseguì con grande energia e prudenza l'opera intrapresa dai suoi predecessori e agì pertanto con estrema circospezione nei confronti della politica estera, mentre all'interno del paese praticò una linea forte. Un anno dopo il suo avvento, approfittando dell'atteggiamento disponibile dell'imperatore, gli chiese di inviare dei religiosi per evangelizzare l'Ungheria. I sacerdoti guidati da Bruno - monaco di San Gallo consacrato vescovo d'Ungheria - giunsero accompagnati da un piccolo numero di cavalieri germanici, i quali entrarono a far parte della scorta militare del principe, assumendosi il compito di modernizzare l'esercito, affinché fosse in grado di affrontare eventuali aggressori venuti dall'occidente e di spezzare la resistenza interna che si stava organizzando. Géza stesso ricevette il battesimo e incoraggiò i sudditi a seguire il suo esempio; la sua principale ambizione, però, era quella di eliminare ogni forma di autonomia delle tribù e per raggiungere tale obiettivo favorì lo stanziamento nei suoi castelli e "corti" di guerrieri provenienti dai quadri tribali i quali, mettendosi al suo servizio, privavano i capi delle tribù e dei clan della loro forza militare e del loro potere. In tale processo di centralizzazione, Géza tuttavia non si sentiva ancora sufficientemente forte per ridurre

all'ubbidienza il Gyula di Transilvania - regione che costituiva il principale focolaio di resistenza al suo progetto accentratore - e si accontentò dunque di procedere a degli accordi.



S. Stefano, re d'Ungheria, affresco nel Refettorio del Collegio Ventulori, ex Collegio Ungherese-Croato (Fonte: «Európai Utas»)

Nel 997 a Géza successe il figlio Vajk, che era stato battezzato col nome di Stefano [*István*] all'età di 10 in onore del protomartire santo Stefano, e aveva ricevuto un'educazione cristiana, il quale si curò ben presto della formazione di quadri istituzionali necessari alla trasformazione politica e sociale. Per quanto riguarda l'organizzazione dello stato ungherese, sottrasse ai capi tribù i luoghi fortificati e una parte della loro terre che divennero contee (*vármegye*), e obbligò i loro uomini a prestare servizio a difesa delle proprie fortezze. I pochi proprietari rimasti avrebbero costituito l'aristocrazia, composta dagli *ispán* nominati a capo delle contee e dai soldati dell'esercito permanente del principe. In tal modo i territori alle dipendenze dirette del principe erano cresciuti in maniera considerevole e avevano finito col divenire delle unità economiche indipendenti dai comitati. Da questo momento, i legami di sangue non costituivano più le strutture fondamentali della società, tutti erano ormai sudditi del principe, che aveva organizzato il proprio stato basandosi unicamente su criteri territoriali.

Era evidente che ai mutamenti sociali e politici dovesse seguire una trasformazione della mentalità. In tale direzione egli si avvalse anche della religione attraverso la conversione spontanea o forzata del popolo; la Chiesa, infatti, favoriva la formazione di strutture nuove, destinate a sostituirsi ai legami tribali e di sangue. Stefano ordinò in ogni parte del paese che venisse costruita una chiesa ogni dieci villaggi, con un parroco a carico della popolazione. Le frontiere dei comitati venivano a coincidere all'incirca con quelle delle arcidiocesi che dipendevano da dieci vescovadi, due dei quali - quelli di Esztergom e di Kalocsa - furono promossi al rango di arcivescovadi. Alla diffusione del cristianesimo contribuì anche l'opera d'i monaci italiani,

germanici e cechi, mentre andavano sorgendo monasteri che si collegavano alla casa conventuale dei benedettini di Szent-márton-hegy (Pannonhalma). Il primo autore di opere a carattere religioso fu Gerardo/Gherardo [*Gellért*], vescovo di Csanád, che avrebbe in seguito trovato la morte quale martire della fede, mentre il principe Stefano può essere considerato l'autore del primo testo letterario, con il suo testamento politico scritto in latino e destinato al figlio, che ebbe ampia diffusione in tutti i monasteri, dove i monaci erano soliti eseguire delle copie non solo dei testi religiosi ma anche dei documenti giuridici e politici.

Nella realizzazione del proprio progetto, Stefano si avvale dell'opera di collaboratori ungheresi e stranieri, ma contro il suo operato non tardarono a manifestarsi forti opposizioni, cosicché dovette ricorrere alle armi anche contro alcuni membri della sua stessa famiglia, Koppány di Somogy e il Gyula di Transilvania. Malgrado tali difficoltà, Stefano può essere considerato il fondatore dello stato feudale ungherese, come riconobbe lo stesso papa che gli inviò la corona con cui egli venne incoronato il giorno di Natale dell'anno mille. La morte improvvisa del figlio Emerico [*Imre*] per un incidente di caccia rischiò di compromettere tutta l'opera di Stefano I: l'opposizione mai sopita sosteneva la successione di Vászoly, unico esponente della famiglia dal lato paterno che continuava a praticare il paganesimo e rimaneva ancora legato all'antico ordine politico e sociale. Il tentativo non riuscì; eliminato Vászoly e costretti i figli a fuggire all'estero, successe Pietro Orseolo, designato da Stefano, figlio della sorella sposata con il doge di Venezia.

La morte di Stefano (poi divenuto santo) nel 1038, segna l'inizio di un periodo di gravi crisi, durante il quale in varie riprese furono seriamente minacciate l'indipendenza e perfino la stessa esistenza del giovane stato ungherese.

La causa principale è certamente da attribuire, sul piano della politica interna, alle "malattie infantili" della società feudale. Il malcontento degli uomini liberi al servizio dello stato e le rivalità fra i grandi signori laici ed ecclesiastici portarono a sommosse e ribellioni contro il nuovo regime, la cui installazione comportava carichi crescenti per il popolo e forti limitazioni per le classi più elevate. Dall'esterno, due immensi imperi costituirono una minaccia costante per l'avvenire del giovane stato ungherese: l'impero romano-germanico, il quale, dopo aver sottomesso i cechi e i polacchi, cercava di privare gli ungheresi della loro indipendenza, e l'impero bizantino, che aveva già annesso lo stato bulgaro e che intendeva riservare la stessa sorte all'Ungheria.

Alla dinastia degli Árpád, successori di Santo Stefano, non mancavano né il talento politico, né la determinazione, ma le loro energie furono sprecate in lotte tra famiglie e in avvenimenti drammatici. La successione veniva riservata sia al membro più anziano della dinastia, sia al figlio più giovane del re defunto, sicché quando erano costretti a mettersi d'accordo dividevano il paese in due parti, creando dei veri e propri principati territoriali, quasi completamente indipendenti dalla corona. La volontà centralizzatrice dei re, però, finì per avere ragione degli egoismi e dei dissensi e i sovrani ungheresi dell'XI e XII secolo si

impegnarono a consolidare l'autorità reale e l'indipendenza del paese. A tale scopo, si appoggiarono tanto alle forze interne che a quelle esterne, le quali - a loro volta - cercarono di sfruttare a loro vantaggio le ambizioni personali dei membri della dinastia.

Il regno di Pietro Orseolo (1038-1041; 1044-1046) si svolse sotto la costante minaccia della rivolta degli aristocratici ungheresi gelosi del fatto che il potere si fosse concentrato nelle mani di uno "straniero". Per conservare il suo trono, Pietro fu costretto a ricorrere all'aiuto dell'imperatore germanico, all'epoca dell'apogeo del suo regno, ma in cambio fu obbligato a riconoscere la sovranità. Temendo la perdita dell'indipendenza del paese, i signori ungheresi richiamarono in patria i tre figli di Vászoly. I principi Andrea [*András*], Béla e Levente dovettero far fronte a una rivolta delle componenti ancora pagane del paese, nella quale rimase vittima il vescovo Gherardo. Avendo compreso che le condizioni storiche non consentivano di attuare nessun ritorno indietro, Andrea I (1046-1060) repressé la ribellione e ristabilì lo stato di Santo Stefano con l'appoggio di Bisanzio, preoccupata dalla crescita dell'impero germanico. L'attacco imperiale venne respinto dall'energico principe Béla, fratello del re.

Più tardi, quando Andrea I cercava di allearsi col suo temibile vicino germanico per mezzo di matrimoni conclusi fra le due dinastie, il principe Béla approfittò della situazione per impossessarsi del trono (1060-1063). Dopo la sua morte, Salomone [*Salamon*] (1063-1074), figlio di Andrea I - sostenuto dall'imperatore Enrico [*Henrik*] IV, suo cognato - gli successe al trono (1063-1074), mentre i figli di Béla - Géza e Ladislao [*László*] - dovettero accontentarsi di due principati. Sempre alle prese con intrighi fomentati dai germanici e dai bizantini, e pressati dalle lotte tra le fazioni, i principi finirono per mettersi in urto fra loro, e Géza (1074-1077), che uscì vittorioso da questi conflitti di famiglia, fu incoronato grazie all'appoggio dell'impero bizantino.

La prima grande ondata di crisi della corona ungherese ebbe fine nel 1077, con l'avvento di Ladislao I [*San Ladislao*]. Il clima politico europeo, -in effetti, era favorevole all'Ungheria: si era all'inizio della guerra delle investiture, Ladislao I, per affrancarsi dalle pressioni germaniche si schierò col papato, ma si oppose fermamente al papa quando questa dopo aver accorpato la Croazia ai suoi stati vassalli - pretendeva di ottenere la sovranità sull'Ungheria. Bisanzio, che era allora occupata a difendersi dagli assillanti attacchi dei Turchi selgiuchidi futuri artefici della sua caduta, non riuscì a impedire che Ladislao iniziasse nel 1091 la sottomissione della Croazia e della Dalmazia. Minacciate da Venezia, che era strettamente legata all'impero bizantino, le città dalmate chiesero anch'esse la protezione del re d'Ungheria.

Sotto la spinta di Bisanzio, i Peceneghi si scagliarono contro l'Ungheria e vennero respinti dall'esercito imperiale. Per ristabilire l'ordine interno del regno, molto instabile a causa degli incidenti dei precedenti decenni, Ladislao promulgò delle leggi estremamente severe e sostenne la chiesa, guardiana spirituale dell'ordine, con doni frequenti, tanto da ottenere il processo di canonizzazione di Stefano, di Emerico

[*Imre*] e di Gerardo (1083). I frutti del suo assiduo lavoro furono raccolti dal nipote Koloman [*Kálmán*] (1095-1116), il quale ottenne la totale sottomissione della Croazia e della Dalmazia e riuscì a evitare le pretese del papa alla sovranità. Uomo estremamente colto per la sua epoca, Koloman il bibliofilo creò alla sua corte un ampio circolo di intellettuali di lingua latina, di giuristi, di cronisti e agiografi. Nello stesso tempo, l'arte romana raggiungeva in Ungheria il livello deliberale europea, essenzialmente grazie ad artisti formati alla scuola di Pécs.

All'inizio del XII secolo, il pericolo germanico era passato, il papato si era riconciliato con l'Ungheria, e Bisanzio cercava in ogni modo di avvicinarsi. Per sigillare l'amicizia con quest'ultima, Piroska, figlia di Ladislao, divenne imperatrice di Bisanzio, sotto un nome che simboleggiava la pace fra i due stati: Irene [*Irén*]. Dopo la sua morte, la chiesa bizantina la venerò come santa per le sue opere pie che aveva compiuto con grande abnegazione, prima della lunga serie di principesse canonizzate nella dinastia degli Árpád. Il figlio di Irene, Manuele I Comneno voleva però far valere la sua ascendenza semi-ungherese per occupare il trono di Ungheria. Dopo aver sostenuto diversi pretendenti, egli chiamò alla sua corte Béla, figlio cadetto di Géza II (1141-1162), al quale promise che l'avrebbe designato come suo successore, mentre in realtà preparava l'annessione del Sirmio, della Croazia e della Dalmazia, principati che dipendevano da Béla. La ferma resistenza degli ungheresi lo condusse però a rinunciare al suo progetto, cioè all'unione dell'Ungheria con Bisanzio. Nel 1172, il principe Béla rientrò in Ungheria, per occupare il trono rimasto vacante e in seguito alla morte di Manuele (1180) riconquistò il principato del sud.

L'Ungheria, che usciva allora da un secondo periodo di crisi politiche, aveva appreso, durante le lotte accanite degli ultimi 150 anni, a farsi rispettare e temere dai suoi vicini dell'ovest e dell'est. L'opinione degli stranieri si tradusse nell'elogio degli ungheresi fatto da un cronista bizantino: «i loro cavalli, bene armati, ricoperti di ferro e di armature sono una folla immensa, più numerosa delle erbe sul bordo del mare; la loro arditezza è ineguagliabile, la loro temerarietà invincibile; essi sono irresistibili nella battaglia, indipendenti e liberi; camminano a testa alta, amano la libertà...».

I matrimoni degli Árpád con le famiglie italiane principesche non si conclusero con la storia sfortunata dei parenti veneziani. Koloman sposò Busilla, la figlia del sovrano siciliano, Ruggero Altavilla, per poter prendere contatti tramite i vasti rapporti apparentati della dinastia normanna, ma rimasero senza figli. Il fratello di Andrea II [*András/Endre*], 18° re árpádiano sposò Margherita, figlia del marchese di Monferrato, Bonifacio. La madre regina Margherita rimasta vedova, a quei tempi vedova di Pietro Orseolo, trovò rifugio dal suo fratello in Ungheria, mentre suo figlio, Demetrio si rifugiò nella corte del re siciliano, Federico II. Andrea II affidò il governare la regione di Szerémség alla sua sorella che durante il suo regno non mancò di sfruttare la sua influenza per conquistare la corona bizantina. Nel primo matrimonio di Andrea II con Gertrude di Merania cinque figli nacquero, e tra loro di Maria, di

Béla, ed Elisabetta (la futura santa) innumerevoli immagini, raffigurazioni si trovano in Italia.

Ecco alcuni ricordi, raffigurazioni che rievocano queste epoche ed i loro personaggi tra cui qualche ricordo non è stato riportato nell'articolo originale in ungherese:

VENEZIA: In questa città troviamo più ricordi che citano S. Gherardo (980-1046) che fu un vescovo e svolse il suo apostolato a Csanád, in Ungheria. Alla morte del re Stefano seguirono anni di lotta per il potere, che si risolsero nel 1046 in una rivolta durante la quale moltissimi cristiani furono uccisi. Il 24 settembre San Gerardo fu spinto giù da una collina di Buda, lungo il Danubio; questa collina porta tuttora il suo nome ungherese (Gellért). Ora riporto soltanto alcuni ricordi:

Chiesa di S. Nernardo di Murano:

Reliquie di S. Gherardo Sagredo, vescovo di Csanád — Nell'archivio del Monastero si conserva una scheda in carta pecora, contenente l'epigrafe posta allora nell'altar maggiore:

«MDCXVII. Die 2. mensis Aprilis, Ego antonius Grimanus episcopus Torcellanus consecravi ecclesiam et altare hoc in honorem sancti Bernardi Abbatis, et reliquias sanctorum martirum Bartolomei, s, Gerardi episcopi et martiris, S. Erasmi episcopi et martiris et S. Barbarae virginia et martiris in eo inclusas, singulis Christi fidelibus hodie unum annum et in die anniversario consecrationis hujusmodi quadraginta dies de vera indulgentia in forma ecclesie consueta concedens.»

Si tratta probabilmente di una reliquia che il vescovo Antonio Grimani di Torcello estrasse dal corpo di S. Gherardo esistente nella chiesa di S. Maria e Donato e che, nel 1617, fu collocata nell'altar maggiore della chiesa di S. Bernardo. [Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, v. VI, p. 359.]

Chiesa e monastero di S. Giorgio Maggiore:

Reliquie di S. Gherardo Sagredo — Nel 1593, con il permesso di Antonio Grimani vescovo di Torcello fu staccato un osso dal corpo di S. Gherardo esistente nella chiesa di S. Maria e Donato di Murano e dato in dono da lui all'Abate di S. Giorgio Maggiore, Don Michele Alabardi il quale, secondo riferisce il Cicogna, «ebbero riposto coll'altre reliquie nella chiesa stessa, facendogli costruire un bel tabernacolo d'argento». (*Cornelius Flaminius, Ecclesiae Venetae, tom. VIII, p. 86, riporta il relativo documento in data del 9 aprile 1593. Cfr. FI. Corner, Notizie storiche, p. 469; Cicogna, v. V, p. 182; Karácsonyi, p. 185.*)

Dipinto raffigurante S. Gherardo Sagredo, vescovo di Csanád — Quadro ad olio su tela che forma la pala dell'altare dedicato a Gerardo Sagredo che vi è rappresentato in atto di affrontare il martirio. (*Kiss e Sziklay, A katholikus Magyarország, v. I, p. 31.*)

Due lapidi in ricordo di S. Gherardo Sagredo, vescovo di Csanád — Si trovano su due colonne dell'altare che è a destra dell'altar maggiore. Una è in lingua ungherese:

«Midőn Magyarország a kereszténység felvételének és királysága megalapításának kilencszázados évfordulóját ünnepelte, e szent helyre, hol a magyar nemzet nagy apostola, Szent Gellért vértanu, első csanádi püspök nevelkedett és apáti tisztséget viselt, 1900 évi szeptember 25-én hálás kegyelettel elzarándokolt, itt ünnepies istentiszteletet tartott s ezt a feliratot készítette cserneki és tarkeői Dessewffy Sándor csanádi püspök, Szent Gellértnek 86-ik utódja, káptalanával, papságával és híveivel együtt».

Oh szent Gellért püspök!
 Áldd meg országunkat,
 Mi magyar hazánkat
 És szent egyházunkat.
 Közbenjárásodban bőven legyen részünk,
 Isten irgalmába ajánld fel nemzetünket!

L'altra è in latino :

E MONASTERO S. BENEDICTI IN INSULA S. GEORGII SAECULO UNDECIMO EGREDITUR S. GERARDUS VENETA E PROGENIE ILLUSTRIS SAGREDO, ABBAS EIUSDEM MONASTERII. SANGUINEM PRO CHRISTO FUNDERE EXOPTANS IN TERRAS VESTIGIIS SALVATORIS CONSECRATAS PETIT, DIVINO TAMEN AFFLATU; MOTUS IN HUNGARIAM VENIT GENTEMQUE HUNGARAM CHRISTO LUCRATUR, IN DIOECESI CSANADIENSI A S. STEPHANO PROTOREGE HUNGARIAE FUNDATA EPISCOPALI REDIMITUR INFULA PIUSQUE FIDEI MAGISTER REGIT ANNIS SEDECIM ATQUE PRO FIDE, QUOD SEMPER ANHELABAT, MARTYR OBIIT. IN MEMORIAM BEATI HUIUS EPISCOPI MARTYRIS IN ANNIVERSARIO NOVIES SAECULARI SUSCEPTAE PER GENTEM HUNGARAM CHRISTI FIDEI ET ACCEPTAE A SEDE APOSTOLICA REGIAE SACRAE CORONAE, IN ECCLESIA HAC DIE 25 SEPTEMBRIS ANNI 1900 SACRA DEO OBTULIT. HANCQUE INSCRIPTIONEM CURAVIT GRATIS SUCCESSOR S. GERARDI ALEXANDER DESSEWFFY DE CSERNEK ET TARKEO EPISCOPUS CSANADIENSIS CUM CAPITULO CLERO POPULOQUE FEDELI.

O Pastor e coelo Parens
 Gerarde! adesto filiis,
 Pressis sepulcro qui dulcia
 Figunt oscula labellis.
 Hungariae miserans adsit
 Deus eventusque secundet,
 Aspiret votis Virgo benigna suis!

Furono poste nel 1900 per cura di Mons. Alessandro Dessewffy de Csernek a Tarkeő, l'86° successore di S. Gherardo nella cattedra di Csanád. (*Kiss e Szilday, A katolikus Magyarország, v. I, p. 281.*)

ROMA:



Alzato della Chiesa e dell'Ospizio di S. Stefano degli Ungari a Roma (Francesco Cancellieri, De Secretariis Basilicae Vaticanae)

S. Stefano Minore: Chiesa e Ospizio degli Ungheresi — Chiesa e Ospizio degli Ungheresi —

Stando al suo biografo Hartvik del secolo XI, S. Stefano primo re d'Ungheria (1000-1038) «fece costruire a Roma case con giardini circondate di mura, per ospitare gli Ungheresi recatisi alla visita della tomba del Principe degli Apostoli». La fondazione fu stabilita dal Santo Re nel Campo Vaticano, accanto alla chiesa di S. Stefano Minore, che si ritiene costruita dal pontefice Stefano II (752-757) e concessa da Giovanni XIX allo stesso Re il quale la completò di nuovi fabbricati onde formare l'Ospizio degli Ungheresi. Dalla bolla rilasciata l'8 maggio 1058 da Benedetto X risulta che allora un Alberto ne fu l'arciprete il quale ottenne dal medesimo pontefice i seguenti privilegi: i romei ungheresi recatisi a Roma non potevano prendere alloggio che in questo Ospizio; i pellegrini ungheresi morti nell'Eterna Città non potevano essere seppelliti che nell'Ospizio; i beni degli ungheresi ivi deceduti dovevano essere devoluti all'Ospizio. Nella bolla del 2 marzo 1290 del pontefice Niccolò IV vediamo ricordata «ecclesiam S. Stephani de Ungaris dictam» che, sin dal secolo XIV, era parrocchia destinata alla cura spirituale degli Ungheresi stabilitisi nella contrada detta «Platea Ungarorum», adiacente all'Ospizio. Nel 1423 Re Sigismondo diede incarico a frate Giorgio di Enrico, procuratore dell'Ordine dei Minori, di assumere la cura dell'Ospizio e di provvedere al restauro. In tale carica egli fu riconfermato dai pontefici Martino V ed Eugenio IV, col titolo di «Rector Hospitalis S. Stephani de Urbe».

Più tardi, l'Ospizio e chiesa passarono, dalla giurisdizione della Santa Sede a quella del Re d'Ungheria. Per conseguenza ne ebbe cura Filippo Bodroghi, procuratore romano di re Uladislao [*Ulászló*] II il quale, nel 1497, fece restaurare l'ospizio. Nei tempi susseguenti, chiesa e ospizio vennero affidati ai monaci ungheresi dell'Ordine di S. Paolo I Eremita, stabilitisi sin dal 1454 nel convento di Stefano Rotondo sul Celio. Ma estintosi il ramo ungherese di quest'Ordine i monaci ungheresi furono sostituiti dai Paolini di altre nazionalità i quali diedero in affitto al Capitolo Vaticano i fabbricati dell'Ospizio che, sin dalla metà del XVI secolo, non accoglieva più i pellegrini. Soppresso il convento di S. Stefano Rotondo, nel 1579 vi fu istituito il Collegio Ungarico che ereditò, insieme ai beni del convento celimontano anche l'ospizio e la chiesa di S. Stefano. Unito poi nell'anno appresso il Collegio Ungherese a

quello Germanico, questi beni passarono in possesso del Collegio Germanico Ungarico. Tuttavia i fabbricati si trovarono in stato di abbandono e l'ospizio continuò a sussistere ancora per un secolo come casa d'affitto, finché venne appropriato dal pontefice Pio VI che, nel 1776, fece demolire per la costruzione della nuova Sacrestia Vaticana.

Tuttora ci rimangono però preziosi documenti grafici che danno una idea abbastanza precisa di questa istituzione di S. Stefano. Per il primo a rilevarne la pianta fu Tiberio Alfarano nella sua famosa Tavola rappresentante la Basilica Vaticana nel 1590 e che ce ne offre un rilievo panoramico. Piante dettagliate se ne conservano nel «Catasto dei beni del Collegio Germanico ed Ungarico» conservato nell'Archivio dello stesso Collegio. Ve ne sono due: l'una del 1630 e l'altra del 1776. Poi, nel 1786, furono pubblicate dal Cancelliere due incisioni rappresentanti rispettivamente la pianta dell'Ospizio insieme alla chiesa e lo spaccato della chiesa. Da queste fonti grafiche risulta che il fabbricato occupava l'area interposta fra la «Strada maestra che tende alla Piazza di S. Marta» e la «Strada che va a S. Marta et alla Piazza delli Scarpellini dietro a San Pietro», in modo che la facciata del complesso dei fabbricati dava su questa ultima strada. La chiesa che sulla facciata portava l'iscrizione ECCLESIA HOSPITALIS S. STEPHANI REGIS VNGARORVM, era situata nella parte settentrionale, con l'abside rivolta a sud verso la «Piazza degli Ungari», mentre l'entrata si apriva in un «sito scoperto» posto sulla strada che menava dietro l'antica Sagrestia Vaticana. Essa era una costruzione di piccola proporzione, eseguita secondo lo stile delle antiche basiliche cristiane e constava di tre navate fra loro separate da dodici colonne di marmo bigio e distribuite in ragione di sei per parte. Il soffitto privo di qualsiasi decorazione era formato di travi di legno a schiena d'asino. Al lato meridionale della chiesa si appoggiava una parte dei fabbricati dell'Ospizio, la cui fronte si ergeva lungo la strada, nella larghezza del sopraccennato «sito scoperto» prolungandosi verso sud con un'ala dietro la quale si estendeva il cortile. Un altro blocco di fabbricati dava sulla «strada maestra». «Questa casa — stando alla pianta del 1630 — possiede corsi di 5 stanze con cortile»; inoltre vi furono un «granaro», due «forni» ed una «bottega di forno». A sud, dell'Ospizio si estendeva un «giardino», sino al «sito di Campo Santo». È da notare che, in seguito alla costruzione della nuova Basilica Vaticana, il livello della strada era stato innalzato tanto che, per entrare nella chiesa, occorreva scendere otto scalini. La fondazione di S. Stefano è ricordato da una lapide murata nel ballatoio trasversale che congiunge la Sacrestia alla Basilica di S. Pietro.

Dipinto rappresentante S. Stefano, protore d'Ungheria — Parlando dell'altar maggiore della chiesa, l'Alveri dice che esso «è dedicato a S. Stefano degli Ungari et ha il suo quadro dipinto in tela». Secondo il Fraknói, il quadro vi fu collocato dai padri della Compagnia di Gesù, poco dopo l'unione del Collegio Ungarico a quello Germanico, di cui essi ebbero la cura. Scomparso.

Iscrizione ricordante Filippo Bodroghi, procuratore di Uladislao II re d'Ungheria — Nel

1497 il Bodroghi fece restaurare l'Ospizio, «come riferisce il Fan. nel lib. I al cap. 22, dove asserisce aver letto in esso la seguente iscrizione:

DOMVS. HVNGARORVM
RENOVATA. PER. D. PHI.
DE. BODROG. DD. SE. D.
VLADISLAI. REGIS. PROC.
EX. ELEMOSINIS
PEREGRINORVM
SEDATE. ALEX. PP. VI.
1497

Così G. Alveri, op. cit., p. 218; Cancellieri, op. cit. v. Ili, p. 1557, Forcella, v. XIII, p. 173, n. 331; Fraknói, in «Kath. Szemle», v. cit., p. 180, n. 2; Veress. Monumenta, v. III, p. 255; Banfi, ne «L'Osservatore Romano» del 7 settembre 1941.



Ettore Roesler Franz: S. Stefano Rotondo di Roma (Roma, Museo di Roma)



S. Stefano di Rotondo di Roma di G. B. Piranesi (Piranesi, Antichità romane)

S. Stefano Rotondo: Chiesa e convento dei monaci ungheresi dell'Ordine di S. Paolo I Eremita (v. sopra) — Costruzione a pianta, centrale interamente omogenea che dai caratteri costruttivi ed architettonici risulta non anteriore al V secolo, questa chiesa ha messo in imbarazzo gli studiosi di architettura cristiana perché non ha la forma di una chiesa; né si è riusciti a dimostrarla un edificio pagano trasformato, essendo difficile supporre una costruzione nuova e così grandiosa nell'epoca sopraccennata. Si è quindi pensato ad un edificio pagano ricostruito completamente in epoca tarda e poco dopo trasformata in chiesa,

immaginando anche che la costruzione primitiva, analoga di forma, abbia potuto esser quel «macellum magnum» fondato da Nerone, che è ancora ricordato da fonti del IV secolo. Ma le scoperte hanno ancora una volta confermato che gli edifici preesistenti avevano tutta un'altra forma ed un altro andamento. La spiegazione più plausibile è quindi sempre quella che suppone S. Stefano Rotondo una chiesa edificata con materiali antichi, ma senza l'ausilio di alcuna preesistente costruzione, nel V secolo, e più precisamente nel 467 quando appunto le fonti ricordano che fu dedicata dal pontefice Simplicio al Protomartire. In origine la chiesa era preceduta da una magnifica piazza con portici, in modo che la porta si apriva dove più tardi fu edificata l'abside del VII secolo; chiusa quella porta, alla quale venne costruito l'odierno portico in occasione del restauro della chiesa fatto eseguir nel 1453 dal pontefice Niccolò V.

In quel tomo di tempo si tratteneva a Roma Valentino Kapusi, quale procuratore generale dell'Ordine di S. Paolo I Eremita e penitenziere ungherese della basilica di S. Pietro, che nel 1454 chiese ed ottenne dal pontefice la chiesa per i suoi confratelli ungheresi che sin dal 1404 erano ospitati nel convento di S. Salvatore in Onda. Ottenuta la chiesa, i Paolini ungheresi s'installarono nel monastero di S. Erasmo elevato lì accanto sulle rovine della casa dei Valerii. Le antiche fabbriche vennero riattate a cura dello stesso Kapusi nel 1462, poi ampliate di nuove costruzioni sotto il pontificato di Leone X. Estintosi il ramo ungherese di quest'Ordine, nel 1579 vi fu istituito il Collegio Ungarico che nell'anno appresso venne ad unirsi a quello Germanico. Per conseguenza, la chiesa passò in possesso del Collegio Germanico Ungarico. [N.d.R. L'istruzione superiore a Roma assunse un ruolo di particolare importanza, di irradiazione europea, nel XVI secolo, quando accanto allo *Studium Urbis* sorsero i cosiddetti collegi pontifici, affidati alla Compagnia di Gesù. Essendo costituiti in base al criterio della nazionalità, tali collegi fecero di Roma un centro di studi superiori a carattere internazionale e, insieme, il centro della restaurazione cattolica in Europa. Tra questi, il *Collegium Germanicum-Hungaricum* riveste un ruolo eminente non solo nella storia della cultura di area linguistica tedesca, ma anche di quelle ungherese e croata. Il libro ne ripercorre le vicende dalla fondazione, nel 1578, fino al 1782, quando un editto di Giuseppe II proibì ai sudditi austriaci e ungheresi di svolgere studi a Roma. In questo periodo quasi 700 alunni provenienti dall'Ungheria frequentarono il Collegio, intrecciando forti legami tra gli impulsi culturali provenienti da Roma e i vari aspetti della cultura, della letteratura, dell'arte e della musica ungherese in età barocca.]

Entrando nella chiesa, si prova un senso di meraviglia al solo vederla; la nave è sorretta da 58 colonne di granito e sei di marmo bianco, tutto d'ordine differente. Essa aveva anticamente un secondo circuito di colonne, ma Niccolò V ne chiuse gli archi, restringendo il perimetro della chiesa, in modo che ne rimaneva più in fuori il muro originario, un tratto del quale tuttora rimane incluso nella chiesa per formarne le due cappelle. Una di queste, è la cappella dei SS. Primo e Feliciano la cui abside fu costruita nel VII secolo, nel punto dov'era l'ingresso originario e decorato di mosaico di quell'età; l'altra cappella di cui diremo più innanzi, è di costruzione del XVIII secolo. Nelle pareti della nave circolare sono rappresentate a fresco le

storie dei santi martiri, fatte eseguire nel 1582 dal P. Lauretano, primo rettore del Collegio Germanico Ungarico. Gli affreschi si devono a Niccolò Circignani delle Pomarance coadiuvato da Matteo da Siena; inoltre alcune pitture furono condotte da Antonio Tempesta. Tutte le storie nominate sono in numero di 32, e vennero incise in rame dal Cavaliere.

Cappella di S. Stefano protorè d'Ungheria. —

La costruzione di questa cappella situata accanto a quella dei SS. Primo e Feliciano ebbe luogo in seguito alla demolizione del S. Stefano degli Ungheresi, in conformità alle intenzioni del pontefice Pio VI che, con bolla del 20 giugno 1776, ordinò che nella chiesa celimontana fosse edificata una cappella in onore di S. Stefano re d'Ungheria acciocché gli alunni del Collegio Germanico Ungarico vi celebrassero ogni anno la festa ricorrente. La cappella, nella cui volta si legge l'iscrizione della dedica — «Colendae memoriae SS. Stephani Hungarorum Regis et Pauli eremitarum Principis» — venne costruita, con ausilio di un tratto della nave esteriore della chiesa, dall'architetto Pietro Camporese, nel 1778 allorché per la prima volta vi fu celebrata la festa del santo Re.

Altare dedicato ai Santi ungheresi. — È l'altare maggiore che, probabilmente quando il pontefice Niccolò V concesse la chiesa ai Paolini, fu dedicato, oltre agli altri titoli, anche a S. Stefano, S. Ladislao e S. Emerico, come dimostra una lapide posta sulla colonna lì accanto e che reca la seguente iscrizione:

«Altare in medio Templi consecratum est ad honorem Dei et in memoriam S.mae Dei Genitricis Mariae, Beati Joannis Evangelistae et Sanctorum Apostolorum Andreae Philippi ac Jacobi, et Beatorum Martyrum Stephani Prothomartyris, Laurentii et Pancratii, et Sanctorum Confessorum Nicolai ac Martini, necnon Stephani, Emerici ac Ladislai Regum Hungariae».

Reliquia di S. Ladislao, re d'Ungheria — «A S. Stefano Rotondo del Monte Celio venerasi una sua insigne reliquia, portata a Roma da i Romiti Ungari, che già offizzarono la detta chiesta, e vi celebravano la sua festa (28 giugno)».

Affresco allusivo alla leggenda di S. Stefano re d'Ungheria —

Nel piano interno della balaustra dell'altar maggiore si vede dipinto un ciclo di affreschi raffiguranti le storie di S. Stefano Protomartire, l'ultimo dei quali, con l'iscrizione, «B. Stephanus Sancti Stephani Hungarorum regis predicat ortum», illustra quel capitolo della leggenda dell'omonimo re d'Ungheria secondo cui il Protomartire avrebbe predetto durante il sonno a Sarolt/Sarolta, consorte del duce Géza degli Ungheresi e madre di re Stefano, la nascita del suo santo figlio. Opera eseguita nel 1582 dal Pomarancio.

Pigler Andor, A pápai plébánia templom és mennyezetképei (La chiesa parrocchiale di Papa ed i suoi dipinti nella volta), Budapest 1922, p. 12, ove è dimostrato che per le pitture eseguite nel 1780 dal Maulbertsch nei dodici peducci delle tre cupole della chiesa parrocchiale di Papa in Ungheria servirono

da modello gli affreschi del Pomarancio. Cfr. Banfi, in «Magyar Kultúra», v. XIV, p.: 702; Luttor, ne «L'Illustrazione Vaticana», v. c., p. 843 con figura; Geró, p. 120.

Sepolcro del P. Clemente, penitenziere ungherese della Basilica di S. Pietro — Nel pavimento della cappella dei SS. Primo e Feliciano, si vede una lastra tombale recante l'iscrizione che gira lungo la cornice:

HIC. REQUIESCIT. CORPVS. REVERENDI. PATRIS.
FRATRIS. CLEMENTIS. ORDINIS. S. PAVLI. PRIMI.
HEREMITE. QVONDAM. PENITENTIARII. DOMINI.
PAPE. IN. BASILICA. PRICIPIS. APOSTOLORVM. QVI.
OBIIT. ANNO. MCCCCXCV. DIE XXVI. AVGVSTI.

Nello specchio della stessa lastra si legge l'epitaffio:

SCIO. QVOD. REDEMPTOR. MEVS. VIVIT. ET. IN.
NOVISSIMO. DIE. RESVRGAM. ET. RENOVABVNTVR.
DENVO. OSSA. MEA. ET. IN. CARNE. MEA. VIDEBO.
DEVM. SALVATOREM. MEVM.

P. Clemente di Stefano, dell'Ordine di S. Paolo I Eremita, coprì l'ufficio di penitenziere dal 1473 fino alla morte sopravvenutagli il 26 agosto 1495.

Sepolcro di Giovanni de Lazo, penitenziere ungherese della basilica di S. Pietro — Nel pavimento davanti all'altar maggiore v'è la lastra sepolcrale che reca scolpita la figura di un sacerdote individuato dall'iscrizione che gira lungo la cornice:

IO. LAZO. ARCHIDI. TRANSSILV. PANNO. POENIT.
AP. DVM. ANN. AGERET. LXXV. OBIIT. XVII. AVG.
M.D.XXIII.

A destra e a sinistra del capo della figura si vede scolpito lo stemma del defunto, scudo con tre trecce in pugno, e sotto la figura l'epitaffio:

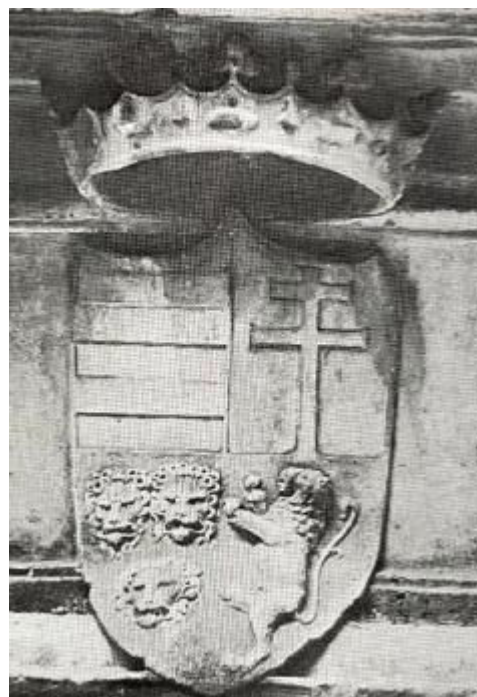
NATVM QVEM GELIDVM VIDES AD ISTRVM
ROMANA TEGIETVR VIATOR VRNA
NON MIRABERE SI EXTIMABIS ILLVD
QVOD ROMA EST PATRIA OMNIVM FVITQVE

Giovanni de Lázó arcidiacono di Transilvania coprì l'ufficio di penitenziere dal 1517 fino alla morte sopravvenutagli il 17 agosto 1523.

Bassorilievo rappresentante lo stemma d'Ungheria — Sul pozzetto di marmo del chiostro si vedono scolpiti sei stemmi, uno dei quali è quello d'Ungheria. Scudo sormontato da diadema, con campo inquartato; nel primo quarto: tre (invece di quattro) strisce, arma della Nazione; nel secondo: la croce doppia (senza le tre colline), insegna del Re; nel terzo tre teste di leopardo e nel quarto leone arrampicante, rispettive armi di Dalmazia e di Boemia, soggette alla Corona di S. Stefano.

Vi è poi lo stemma del pontefice Leone X (1573-1521), che c'indica l'epoca della costruzione del pozzetto. Sbaglia dunque il Geró nel riferire lo stemma dell'Ungheria a re Sigismondo anziché ad Uladislao II.

Rejód, in «Religio», v. LXXII, p. 342; Geró, pp. 24, 57, 106, fig. 48; Banfi, in «Italia e Ungheria», v. X. p. 270 (con figura).



Stemma d'Ungheria (Roma, S. Stefano Rotondo)

Chiesa di S. Stefano in Piscinula:

Sede del Capitolo fondato da S. Stefano, protorè d'Ungheria — «Questa pia fondazione del Santo Re fu da esso eseguita nella chiesa di S. Stefano de' Pesci o in Piscinula, che era, per così dire, fino all'altro giorno proprio rimpetto alla chiesa di S. Lucia del Gonfalone o della Chiavica, cambiata in questi ultimi anni in un bel casamento di quattro piani, ed in un tondo dell'angolo occidentale sta l'immagine a fresco del Protomartire S. Stefano, per memoria che era ivi esistita una chiesa allo stesso Santo intitolata, quel casamento porta il numero civico 137-138-139-140, ed il medesimo nome di S. Stefano si vuole imporre al vicolo che ha d'appresso.» La ricorda anche il Gregorovius dicendo che «che la chiesa degli Ungheresi è quella di S. Stefano in Piscinula nella Regione detta Parione, in cui deve aver esistito l'antica Colleggiata dedicata a Stefano Protomartire.»

PERUGIA:

Chiesa di S. Elisabetta [Erzsébet]:

La prima chiesa dedicata a S. Elisabetta d'Ungheria o di Turingia — Fu fatta fabbricare da uno dei canonici della Chiesa di S. Lorenzo, molto prima del 1330, data questa posta sull'affresco che ricorda la fondazione della Chiesa e che distaccato dalla Chiesa, ora si trova nella Pinacoteca Vannucci. Nel 1331 Papa Giovanni XXII eresse in parrocchia la detta Chiesa ormai scomparsa.

S. Elisabetta d'Ungheria o di Turingia (Sárosatak, 1207 – Marburgo, 17 novembre 1231), principessa ungherese, langravia di Turingia in virtù del suo matrimonio con Ludovico IV: rimasta vedova, entrò nel Terz'Ordine Franciscano dedicandosi a varie opere di carità. È stata proclamata santa da papa Gregorio IX

nel 1235. Figlia di Andrea II *il Gerosolimitano*, re di Ungheria, Galizia e Lodomira, e della sua prima moglie Gertrude di Merania, nel 1211 venne promessa in sposa al primogenito del langravio di Turingia Ermanno I, per sigellare l'alleanza delle due dinastie nella lotta contro l'imperatore Ottone IV: venne inviata a Wartburg, presso la corte di Turingia, dove venne educata dalla futura suocera, Sofia di Baviera.

Corrado di Marburgo: entrò nel Terz'Ordine francescano e si ritirò nell'ospedale che aveva fatto erigere nel 1228 a Marburgo, dove si dedicò alla cura dei malati fino alla morte.

SAN GIMIGNANO (Siena):



Piero della Francesca: Miracolo di S. Elisabetta d'Ungheria (Perugia, Pinacoteca Vannucci)



Panorama di San Gimignano con la Chiesa di S. Agostino, (Foto del 16. 07. 2008. © di Melinda B. Tamás-Tarr)



Miracolo di S. Elisabetta d'Ungheria (Perugia, Pinacoteca Vannucci)



Chiesa di S. Agostino di San Gimignano, (Foto del 16. 07. 2008. © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Chiesa di S. Agostino con dipinto con B. Margherita d'Ungheria — La sua facciata molto semplice mantiene ancora i caratteri dell'originaria architettura. La porta sulla facciata principale non viene più usata come ingresso, ma ordinariamente per entrare in chiesa viene usata la porta che si apre sul lato destro.

L'interno è ad una navata con tetto a capriate e tre absidi ogivali.

La costruzione della chiesa di Sant'Agostino, con navata unica in stile romanico ed elementi gotici, si protrasse dal 1280 al 31 marzo 1298, quando fu consacrata dal cardinale Matteo d'Acquasparta. Al priore Frà Domenico Strambi si deve la costruzione del chiostro nella seconda metà del secolo XV e la decorazione rinascimentale della chiesa. Di notevole interesse é la cappella del beato Bartolo i cui resti mortali sono custoditi in un monumento marmoreo, scolpito nel 1495 da Benedetto da Maiano; gli affreschi

Essendo morto nel 1213 Ermanno, il promesso sposo, nel 1221 si unì in matrimonio a suo fratello minore Ludovico IV, detto *il Santo*, che aveva ereditato i domini del padre nel 1217. Dal loro matrimonio nacquero tre figli: Ermanno, Sofia (poi moglie di Enrico II di Brabante) ed Elisabetta, che divenne badessa di Altenberg.

L'11 settembre del 1227 Ludovico IV morì ad Otranto, mentre aspettava per imbarcarsi con Federico II alla volta della Terra Santa, dove doveva partecipare alla crociata. La vedova, già molto attiva nelle opere di carità, si pose sotto la direzione spirituale del teologo

della parete e della volta furono eseguiti nel 1500 da Sebastiano Mainardi; il pavimento in terracotta è opera di Andrea della Robbia. Sull'altare maggiore domina l'incoronazione della Vergine con Santi, dai lineamenti incisivi, tavola dipinta nel 1483 da Piero del Pollaiuolo. A Benozzo Gozzoli si deve il ciclo di affreschi, nella cappella maggiore, con episodi della vita di Sant'Agostino, eseguito negli anni 1464-1465 con l'aiuto degli allievi Pier Francesco Fiorentino e Giusto di Andrea, autori anche dell'affresco votivo di San Sebastiano. Pregevoli sono i frammenti di affreschi di Bartolo di Fredi ed una Madonna di Lippo Memmi (1317), nonché la tavola di Frà Bartolomeo con Madonna e Santi (1530) ed in Sacrestia un Crocifisso ligneo del secolo XV. [Fonte: <http://www.sangimignano.com/sgicsa.htm>]

Dipinto raffigurante B. Margherita d'Ungheria:

Ancora del primo altare a destra, rappresentante la Madonna col Divin Bambino; il sesto dei sette riquadri della predella reca in mezza figura la Beata in atto di ricevere le stimmate da un Serafino, con la scritta: «S. MARGARITA D'UNGARIA». Tavola dipinta a tempera da Pier Francesco Fiorentino, nel 1404.



B. Margherita d'Ungheria di Pier Francesco Fiorentino (San Gimignano, chiesa S. Agostino)

SIENA:

Duomo di Siena:

Sepolcro del barone Ladislao [László] d'Ungheria — Si tratta di uno del seguito di Sigismondo [Zsigmond] re d'Ungheria, che morì a Siena dove la corte si tratteneva dal luglio 1432 all'aprile 1433; ricevette la sepoltura in questo duomo con pietra tombale intagliata da Domenico di Niccolò.

Sgraffito raffigurante Sigismondo re d'Ungheria — «Nella navata sinistra — secondo che riferisce Guglielmo Della Valle — sotto allo scalone che attraversa tutto il tempio, in mezzo di un gran quadro si vede una figura d'imperatore sedente, coronato all'imperiale, nella destra tenente lo scettro, e posante la sinistra nel ginocchio. Il seggio d'esso è sollevato da terra quattro gradini, et è piantato sotto una Loggia o Tribuna, retta da quattro colonne, le quali reggono architrave, fregio e cornice. Nel fondo dell'architrave v'è intagliato un festone, dalla legatura del quale si parte un altro festone per banda, et ambidue sono retti nel fondo da un putto nudo. All'Imperatore assistono tre personaggi per banda; uno dalla mano destra ha un globo di pietra rossa; uno dalla sinistra ha impugnato uno stocco nudo; i due dietro gli altri siedono nei gradi, gli altri tutti stanno in piedi... Questa storia è alta braccia 6 e quattro sestì, e larga braccia 5 e due sestì». «Qual'imperatore rappresenti questa figura — continua a dire il Della Valle — non ho potuto sapere da nessuno; mi è stato detto, che questa si pose alla memoria d'un imperatore che fu benefico al tempio del Duomo».

intagliato un festone, dalla legatura del quale si parte un altro festone per banda, et ambidue sono retti nel fondo da un putto nudo. All'Imperatore assistono tre personaggi per banda; uno dalla mano destra ha un globo di pietra rossa; uno dalla sinistra ha impugnato uno stocco nudo; i due dietro gli altri siedono nei gradi, gli altri tutti stanno in piedi... Questa storia è alta braccia 6 e quattro sestì, e larga braccia 5 e due sestì». «Qual'imperatore rappresenti questa figura — continua a dire il Della Valle — non ho potuto sapere da nessuno; mi è stato detto, che questa si pose alla memoria d'un imperatore che fu benefico al tempio del Duomo».



Facciata del Duomo di Siena (Foto del 17. 07. 2008. © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Sgraffito raffigurante Sigismondo re d'Ungheria — «Nella navata sinistra — secondo che riferisce Guglielmo Della Valle — sotto allo scalone che attraversa tutto il tempio, in mezzo di un gran quadro si vede una figura d'imperatore sedente, coronato all'imperiale, nella destra tenente lo scettro, e posante la sinistra nel ginocchio. Il seggio d'esso è sollevato da terra quattro gradini, et è piantato sotto una Loggia o Tribuna, retta da quattro colonne, le quali reggono architrave, fregio e cornice. Nel fondo dell'architrave v'è intagliato un festone, dalla legatura del quale si parte un altro festone per banda, et ambidue sono retti nel fondo da un putto nudo. All'Imperatore assistono tre personaggi per banda; uno dalla mano destra ha un globo di pietra rossa; uno dalla sinistra ha impugnato uno stocco nudo; i due dietro gli altri siedono nei gradi, gli altri tutti stanno in piedi... Questa storia è alta braccia 6 e quattro sestì, e larga braccia 5 e due sestì». «Qual'imperatore rappresenti questa figura — continua a dire il Della Valle — non ho potuto sapere da nessuno; mi è stato detto, che questa si pose alla memoria d'un imperatore che fu benefico al tempio del Duomo».

Spetta al Milanese il merito di aver scoperto un documento che ci rivela il nome dell'imperatore, ossia

Sigismondo che, in viaggio per Roma, si tratteneva a Siena, dal luglio 1433 all'aprile 1434. Dallo stesso documento risulta che il 30 novembre 1434 l'Operaio dell'Opera del Duomo deliberò «che uno maestro Domenico dipentore habbi certa statua, ossia vero disegno, il quale è simile alla faccia de la Cesarea Maestà, et assai farebbe honore averlo nelle mani de la decta Opera» [Guglielmo Della Valle, Lettere Senesi, t. III, p. 147; Gaetano Milanese, Documenti per la storia dell'arte Senese, t. II (Firenze 1854), pp. 161-62, num. 122; E. Horváth, Siena ed il primo rinascimento ungherese, in «Corvina», v. X, p. 50, fig. 3; Holik Barabás, in «Esercito e Nazione», v. IX, pp. 380-91, fig. 4; Lusini, P. II. P. 25.]. Ond'è ovvio che lo sgraffito rappresentante Sigismondo fu ricalcato su «certa statua» o «disegno» di Domenico Bartolo.



Domenico di Bartolo: Sigismondo re d'Ungheria (Sul pavimento del Duomo di Siena)

ASSISI:



Basilica S. Maria degli Angeli, Assisi (Foto del 22. 07. 2008. © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Basilica S. Maria degli Angeli Cappella delle Rose:

Affresco raffigurante S. Elisabetta d'Ungheria — Nella parete destra, entro spazi scompartiti da piastrini stanno le Sante Elisabetta e Chiara. Presso il riquadro è la data in cui venne condotta a termine l'opera: «MDVI. Die prima augusti.»

Gli affreschi della Cappella sono tradizionalmente attribuiti a Tiberio d'Assisi. Il riquadro, secondo Douglas citato dallo Zocca, è «nello stile di Eusebio da S. Giorgio ed ha strette relazioni con gli affreschi di S. Damiano da lui dipinti nel 1507. [U. Gnoli, Pittori e miniatori dell'Umbria, Spoleto 1923, p. 328; Zocca 341.]



1. Simone Martini: S. Elisabetta d'Ungheria (Assisi, S. Francesco), 2. Tiberio d'Assisi: S. Chiara e S. Elisabetta (Assisi, S. Maria degli Angeli)



S. Elisabetta d'Ungheria o di Turingia (Basilica S. Maria degli Angeli, Assisi) Fonte: «Új Ember»

Basilica e Convento di S. Francesco

Chiesa Inferiore: transetto a destra: Cappella di S. Elisabetta d'Ungheria

Con questo nome si distinse al dire del Fea, «la banna manca verso la selva» ove, stando al Vasari, esisteva «l'altare di S. Lisetta» già scomparso nel tempo del Fea. [Vasari I, 557; Fea 12 n. 30; Kleinschmidt III, 65 e 99; Supino 175.]



Basilica e Convento di S. Francesco, Assisi (Foto del 22. 07. 2008. © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Affresco ritraente S. Elisabetta d'Ungheria — «Prima d'introdursi nelle laterali cappelle», come il Fea definisce l'ubicazione, fra le mezze figure di santi che campeggiano nei cinque riquadri in cui si divide lo spazio, la terza figura rappresenta l'ungherese Santa in una ricca veste rosa e manto turchino, con la corona regale sul capo, volta a destra. L'affresco è ricordato dal Vasari come opera di Simone Martini terminato da Lippo Memmi dopo la morte di lui.

Affresco rappresentante S. Elisabetta d'Ungheria — Sul fondo d'oro lavorato a bulino, nel centro è la Madonna che sul braccio sinistro regge il Divin Bambino volto a destra a toccare con la manina lo scettroigliato che gli è porto dalla S. Elisabetta d'Ungheria vestita di verde; a sinistra è un santo re che ha veste azzurra e manto rosso. Mezze figure.

La Zocca mette in dubbio l'identificazione della figura di destra con S. Elisabetta, affermando che essa sia una figura maschile come lo dimostrerebbero (?) «i capelli corti e il globo e lo scettro che non converrebbero ad una regina». [Kleinschmidt II, tav. 26; Supion 174; Zocca 55 (con irpr.). (Cappella di S. Niccolò).]

Cappella di S. Nicolò:

Affresco con S. Elisabetta d'Ungheria — Fra le dodici figure di santi accoppiate in sei riquadri rettangolari e dipinte nel sottarco d'ingresso, vi è anche la S. Elisabetta d'Ungheria accoppiata a S. Chiara. Seguace di Giotto, circa il terzo o, al più tardi, il quinto decennio del '300.

Cappella di S. Martino:

Affresco con S. Elisabetta d'Ungheria — Nello spessore dell'arco d'ingresso alla stessa cappella sono rappresentate da ogni parte quattro figure di Santi accoppiate entro bifore trilobe; sinistra in basso S. Elisabetta insieme a S. Chiara.

Cappella di S. Caterina:

Vetrata con S. Elisabetta d'Ungheria — Nella bifora destra in tutti e tre i quadri è ritra in piedi una figura di Santa fra le quali in quella volta a sinistra il Klinschmidt crede di ravvisare la Santa ungherese. Il disegno della vetrata va attribuito dalla Zocca alla cerchia di Simone Martini.

Chiesa superiore:

Bassorilievo in legno con S. Elisabetta d'Ungheria — Fra le figure scolpite negli specchi degli schienali degli stalli del coro ligneo il Mihalik afferma [Mihalik, in «Misc. Franc.», p. 84.] di aver riconosciuto anche quella Santa ungherese. I bassorilievi furono eseguiti tra il 1491 ed il 1501, da Domenico Antonio Indovini da San Severino, come dice la Zocca (p.84)

Tesoro:

Arazzo con S. Elisabetta d'Ungheria — Al sommo, nel centro entro una mandorla è la Vergine con il Bambino, al di sotto S. Francesco e intorno i maggiori rappresentanti dei tre ordini francescani, tra essi il terzo è la S. Elisabetta d'Ungheria come ci indica il nome postovi accanto «Sa Elisabet». Altezza m. 4,45, lunghezza m. 3,28.

Tanto il cartone che l'esecuzione sono opera fiamminga. Fu fatto eseguire da Sisto IV e da lui donato alla Basilica nel 1475.

NAPOLI:

Chiesa e Monastero di Maria d'Ungheria regina di Napoli (dedicata alla regina Maria d'Ungheria/Maria d'Angiò [14 aprile 1371 – 17 maggio 1395] della dinastia di Árpád, figlia di Luigi I il Grande, Re d'Ungheria e Polonia e di Elisabetta di Bosnia) **Affresco raffigurante la storia di Sa. Elisabetta d'Ungheria** — Nella parete nord-est del coro, sotto la scena della Passione, si allineano cinque quadri concernenti l'Elisabetta d'Ungheria.



Pietro Cavallini (?): Storia di S. Elisabetta d'Ungheria (Napoli, Chiesa S. Maria Donnaregina)

Il primo ha così larghe abrasioni nella parte inferiore che riesce impossibile identificarne il soggetto. Nella parte superiore, in un balcone, si svolge la scena dell'incontro di re Andre II con la figliola che nel gambo tiene le rose miracolose.

Il secondo è diviso in due parti. Nella parte superiore alcune piccole figurine rappresentano fatti della prima gioventù della Santa: a sinistra essa viene ad inginocchiarsi in una cappella; nel mezzo le sue compagne stanno ballando, a destra Elisabetta fugge il tripudio dopo un solo giro di danza. Nella parte inferiore si svolge, entro un ampio loggiato, il matrimonio della principessa con il Langravio Lodovico in presenza dei Reali d'Ungheria, Andrea II e Gertrude di Merania.

Il terzo quadro rappresenta tre episodi: a sinistra la Santa mentre si fa dare la disciplina da una ancella; nella piccola cella di sopra, la Santa riappare in atto di pregare; a destra saluta lo sposo che parte per la Crociata.

Il quarto quadro ricorda l'episodio del ricco dono fatto dalla Santa ad una povera donna che per lo stupore cadde tramortita e poi si rialzò alla preghiera di lei. Nel piano di sopra si distinguono due scene: la principessa presta giuramento di obbedienza al suo confessore, quindi riceve la visione di Cristo.

L'ultimo quadro, un po' faraginoso, rappresenta in alto Elisabetta con i suoi figlioli, che il suocero scaccia da Wartburg, in basso, le sue opere di pietà nell'ospedale di Gotha da lei fondato, e la morte alla presenza di preti e storpi che attendono la guarigione.

Affreschi monocromi, nell'insieme ogni quadro sembra una pittura a chiaroscuro, nella quale l'ocria gialla, riscaldata con un po' di sinopia, viene mescolata col bianco di calce. Per l'attribuzione v. l'opera precedente.

In Italia in numerosi luoghi ci sono ricordi di S. Elisabetta d'Ungheria - qui ho soltanto riportato alcuni - che venne proclamata santa a Perugia da papa Gregorio IX il 27 maggio 1235 (festa della Pentecoste): la memoria liturgica della santa, originariamente fissata al 19 novembre, fu spostata nel 1969 al 17 novembre, suo *dies natalis*. In Ungheria però la sua festa continua ad essere celebrata il 19 novembre.

È patrona dei panettieri e degli ospedalieri (secondo la tradizione, avrebbe trasformato in rose i pani che aveva nascosto per i poveri e gli ammalati) ed è, con san Luigi dei Francesi, patrona principale del Terzo Ordine Regolare di San Francesco.

Affresco con Santi della dinastia nazionale ungherese degli Árpád. — Nel coro, sotto la scena della Pentecoste dipinta sul muro che chiude la terza monofora, nel fregio il cui fondo è a fasce bianche e rosse, colori del regno d'Ungheria, compaiono tre santi della stirpe reale Árpádiana, rappresentati in mezza figura:

S. Stefano re d'Ungheria, in mezzo, rappresentato frontalmente, maestoso vegliardo dalla barba lunga, che nella sinistra tiene il globo, mentre la destra è alzata in atto di benedire;

S. Ladislao re d'Ungheria, a sinistra, l'uomo barbato, nella forza dell'età, in gran parte abraso;

S. Elisabetta d'Ungheria, a destra, con libro in mano, anch'essa in parte abrasa.

Bibliografia consultata

Hanák Péter: *Magyarország rövid története*, Gondolat, Budapest, 1986

Jászay Magda: *Párhuzamok és keresztezések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből*; Gondolat, Budapest, 1982.

Magyar történelmi kronológia az őstörténettől 1970-ig, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979.

Mariono Zorzi: *L'Ungheria e Venezia nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana* nel vol. della conferenza *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Olasz Kultúrintézet, Budapest, 2001, pp.296.

Lorio Banfi: *Ricordi ungheresi in Italia*, Editrice R. Accademia d'Ungheria, Roma, MCMXLII-XX E. F., pp.206.

Wikipedia

Fonte:

<http://www.osservatorioletterario.net/italmagyarnyomok.pdf>

<http://www.osservatorioletterario.net/appendice-fuggelek63-64.pdf>, v. pp. 91 -101. (Saggio originale - differente - in ungherese)

Nota: Nelle maggior parti delle basiliche e delle chiese minori è stato proibito fotografare, perciò non ho immagini scattate da me dei ricordi ungheresi. In rare occasioni è stata possibile scattare delle foto senza flash. Però, a causa della scarsa illuminazione le immagini scattate per questo saggio sono venute male.

1) Continua

Creato: 31/08/2008
Correzione: 08/01/2009